0. Sommario.qxp_00. Sommario 23/05/26 14:48 Pagina 1

ANNO XLVII N. 1-6

F I U M E

RIVISTA DI STUDI ADRIATICI

55

SOMMARIO

GIOVANNI STELLI - EMILIANO LORIA
La figura di Michele Maylender (1863-1911) e la sua *Storia delle Accademie d'Italia* 3
Accademia Partenia di Fiume 32
Accademia degli Oziosi di Ragusa 34
Bibliografia 35

ALDO VIROLI
Giusti e salvati. Il caso della Emilia Romagna (parte II) 37

SARA GIOVANNA SINIGAGLIA
Giustino Sinigaglia e la sua straordinaria giovinezza: l'Impresa di Fiume e i rapporti con d'Annunzio 49

RECENSIONI
Roberto Spazzali, *La città perduta. L'agonia e l'esodo di Pola (1945-1947)* (E. Loria) 85

PUBBLICAZIONI SEGNALATE 77

NOTIZIARIO 91

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO 109

ROMA 2026

0. Sommario.qxp_00. Sommario 23/05/26 14:48 Pagina 2

FIUME
Rivista di studi adriatici

Direttore responsabile
GIOVANNI STELLI

Redazione
Emiliano Loria (*Caporedattore*) - Marino Micich
Federico Carlo Simonelli - Simone Conversi - Franco Laicini

Il primo numero di *Fiume,* rivista semestrale della *Società di Studi Fiumani,* fu pubblicato nel 1923 a Fiume, dove la rivista uscì regolarmente con periodicità semestrale fino al 1940. Dopo l'invasione jugoslava del 1945 e l'esodo forzato della popolazione originaria della città, *Fiume* rinacque nel 1952 a Roma e nel 1960, sempre a Roma, venne ricostituita la Società di Studi Fiumani. Dal 2000 *Fiume* reca il sottotitolo *Rivista di studi adriatici*. A partire dall'anno 2000, la rivista ha facoltà di uscire anche con periodicità mensile. Viene pubblicata con la partecipazione dell'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio.

Redazione in Via Antonio Cippico, 10 - 00143 Roma
info@fiume-rijeka.it
www.fiume-rijeka.it
www.facebook.com/pages/società-studi-fiumani
Tel. 06/5923485 (ore 15.30-18.30)

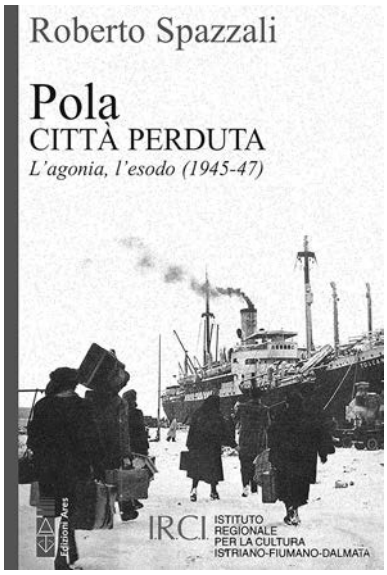
Contributo annuale: € 25,00 - un numero € 15,00
Supplemento per spedizione all'estero: € 3,00.
Società di Studi Fiumani: quota associativa € 30,00 per soci ordinari (€ 60,00 per soci benemeriti) comprensivo dell'abbonamento annuale alla rivista

I versamenti possono essere fatti anche a mezzo
C.C. Postale 44257004 o bonifico bancario
IBAN IT88O0832703207000000005747
a favore della Società di Studi Fiumani
Via Antonio Cippico, 10 - 00143 Roma
Ogni versamento a qualsiasi titolo è facoltativo.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 350/90 del 1° giugno 1990

4.Recensioni.qxp_Layout 1 23/05/26 14:52 Pagina 71

RECENSIONI



Roberto Spazzali, *La città perduta. L'agonia e l'esodo di Pola (1945-1947)*, Trieste 2022, IRCI, pp. 592, € 25,00.

Con *La città perduta. L'agonia e l'esodo di Pola (1945-1947)*, Roberto Spazzali ci consegna un libro di grande respiro, solido nella documentazione e piacevole nell'impianto narrativo. Pola, in queste pagine, è un organismo storico complesso, una città con una lunga biografia moderna, che Spazzali segue nella sua ascesa, nelle sue contraddizioni, nella sua esposizione ai grandi conflitti del Novecento e infine nella sua dissoluzione civile. Già la Nota introduttiva chiarisce il senso dell'intera operazione: la città sorta attorno all'Arsenale asburgico, cresciuta rapidamente fino a superare i cinquantottomila abitanti, arriva nel marzo 1947 a veder partire, con l'ultimo viaggio del «Toscana», l'ultimo grande contingente di una popolazione che in pochi mesi l'abbandonò quasi completamente.

Molto interessanti i dati dei censimenti che Spazzali fornisce per confrontare la popolazione istriana e polese in particolare prima e dopo la Grande Guerra.

> Dai 70.948 abitanti del 1910, compresi i sobborghi, si era passati nel 1921 a 49.323 persone (di cui 41.125 italiani, 265 sloveni, 5.155 serbo-croati e 2.778 stranieri, presumibilmente tedeschi o cecoslovacchi ancora residenti), con un saldo passivo di 21.625 unità. Ben più grave era la situazione misurata nel solo centro urbano: da 58.562 residenti era calata a 37.067, con un saldo passivo di 21.495 unità. Confrontando i due saldi passivi tra Pola e frazioni e Pola urbana, si nota come nel 1921 la città si era letteralmente svuotata perdendo gran parte di quella popolazione che l'aveva caratterizzata. Ciò vale in particolare per le presenze femminili, provenienti da diverse regioni dell'Impero con ben 1.529 slovene, 1.184 stiriane, 1.047 dalmate, 1.013 viennesi, 503 boeme, 510 carinziane e altre ancora. Dai matrimoni con connazionali o di altra nazionalità i figli nascevano e crescevano come italiani in una città di lingua e cultura italiana. Per abbattere o perlomeno ridurre la marginalità, lo Stato italiano avviò una serie di interventi con la realizzazione di opere pubbliche indispensabili e nel 1931 la popolazione di Pola, frazioni comprese, era salita a 55.559 abitanti, di cui 41.638 residenti nella cerchia urbana. (p. 38)

Alla fine della seconda guerra mondiale, in tempo di pace, il dato che Spazzali richiama è – come è noto – impressionante: una città svuotata nel

4.Recensioni.qxp_Layout 1 23/05/26 14:52 Pagina 72

1947 per il 90% dei suoi abitanti. Il grande pregio del libro sta nel mostrare che la «perdita» di Pola è il risultato di una lunga parabola, una sofferta parabola di *snaturamento* della città, che avviene in maniera non lineare, ma comunque in modo progressivo. In questa innovativa prospettiva storiografica, l'esodo è interpretato come episodio terminale di un'intera vicenda urbana e politica.

Per comprendere il 1946-47 bisogna tornare indietro, e Spazzali lo fa con metodo. I primi capitoli ricostruiscono la fondazione moderna della città come piazzaforte navale dell'Impero asburgico, il suo legame speciale con Venezia, il suo sviluppo come città dell'Arsenale, la rapida crescita demografica, la composizione mista della popolazione, le disuguaglianze sociali e la tensione, via via crescente, tra appartenenze linguistiche e nazionali. Seguono i capitoli dedicati all'annessione all'Italia, al fascismo di confine, alla guerra, all'occupazione tedesca, alla violenza diffusa, ai bombardamenti, al primo sfollamento, all'arrivo delle truppe jugoslave, all'amministrazione alleata e infine all'organizzazione dell'esodo.

Uno dei concetti più forti attraverso cui Spazzali fa capire la parabola polese è quello di "città-fortezza" (p. 21): Pola nasce come scelta geopolitica dell'impero asburgico, che decide di spostare il proprio baricentro navale sull'altra sponda dell'Adriatico, trasformando una piccola città in una base moderna, protetta, strategica, ma anche strutturalmente dipendente dalla funzione militare. Questo dato originario spiega molto del suo sviluppo successivo: la crescita rapida e squilibrata, la forte presenza di apparati, la dipendenza dalle decisioni statali, il ruolo subordinato dell'economia locale rispetto alle esigenze della Marina, la difficoltà a costruire una piena autonomia civile. Pola è moderna, ma la sua modernità è *eterodiretta*; cresce, ma cresce per decisione politica e militare; si popola, ma attorno a una funzione che può essere ridimensionata o revocata dall'alto. Questa fragilità strutturale riemergerà più volte, prima sotto l'Austria, poi sotto l'Italia, infine nel secondo dopoguerra.

Spazzali, inoltre, insiste molto sul carattere di Pola come città di confine, di stratificazione e di competizione nazionale. A Pola si sono intrecciate, per decenni, immigrazioni, culture amministrative diverse, lingue d'uso differenti, politiche di assimilazione, conflitti ideologici e sociali; e ancora, i movimenti migratori, le differenze tra il centro urbano e i sobborghi, il peso dell'elemento militare e impiegatizio, la contrapposizione tra italiani, croati, sloveni, austro-tedeschi: tutto questo compone un quadro molto più mobile e sfumato di quanto spesso si è scritto. Pola appare allora come una città italiana per cultura e lingua dominante, ma al tempo stesso come uno spazio profondamente segnato dalla pluralità e dalla tensione nazionale.

Molto efficace è poi il modo in cui l'autore mette in luce le contraddizioni della città non appena entra a far parte del Regno italiano. Come mo-

4.Recensioni.qxp_Layout 1 23/05/26 14:52 Pagina 73

strato più sopra, Pola soffre una significativa contrazione demografica, perdendo parte della sua precedente funzione economica, conosce una difficile «normalizzazione» italiana e una fascistizzazione che si sovrappone in modo ambiguo all'idea di italianità. Spazzali è molto convincente nel mostrare come il fascismo al confine orientale si presenti anche come "partito degli italiani", alimentando un equivoco destinato ad avere conseguenze pesantissime durante il secondo conflitto mondiale: quello per cui, negli anni successivi, l'identità italiana può venire letta dai vincitori e da una parte del nuovo potere jugoslavo come continuità col fascismo. Il libro insiste giustamente su questo punto, perché è uno dei nodi più drammatici della vicenda adriatica: l'italianità di confine, specie a Pola, viene compressa tra appartenenza nazionale, uso politico della memoria irredentista e imposizione fascista. Ne deriva una frattura che prepara il terreno ai conflitti del dopoguerra.

L'Autore restituisce con chiarezza il progressivo precipitare di Pola, a partire dal 1943, in un clima di violenza diffusa, di repressione, di lotta clandestina, di paure e di vendette. I bombardamenti, lo sfollamento forzato, la presenza della Todt, i rapporti difficili tra antifascismo italiano e organizzazioni comuniste croate, la fragilità della Resistenza democratica italiana, il dramma della popolazione civile: tutto questo viene ricostruito con equilibrio e senza facili scorciatoie. L'esodo del 1947, in questa prospettiva, affonda le sue dolenti radici in una città già prostrata dalla guerra e già costretta a misurarsi con forme di sradicamento.

A tal riguardo, molto suggestiva è la formula di Pola come "Berlino adriatica", esposta efficacemente nel quinto capitolo. È tra le immagini più felici del libro, perché riassume in poche parole una condizione materiale e politica peculiare. Dopo l'accordo di Belgrado del giugno 1945, Pola diventa una sorta di *enclave* sotto controllo britannico, isolata dal retroterra, circondata da territori amministrati dagli jugoslavi, collegata all'Italia quasi soltanto via mare, sospesa tra attesa diplomatica e assedio psicologico. Spazzali mostra bene che non si tratta di una metafora arbitraria, ma di una reale condizione di città tagliata fuori, sotto pressione, esposta a crisi continue, dove la vita quotidiana è strettamente dipendente dagli equilibri internazionali. In questo contesto maturano la paura, la sfiducia, la sensazione di vivere in una città ormai senza futuro.

Su questo sfondo, il libro compie un passaggio decisivo: dall'agonia politica della città alla storia amministrativa dell'esodo. È qui che *La città perduta* si distingue con maggiore originalità. Perché, se molte opere – non solo storiografiche ma anche narrative e filmiche – hanno raccontato la partenza, il dolore, la scelta identitaria, Spazzali vuole capire anche come l'esodo fu organizzato, chi lo pensò, con quali mezzi, con quali uffici, con quali limiti, con quali costi e quali priorità. In sostanza, l'autore si chiede come si traduca in pratica lo sgombero di una città intera. L'esodo viene così osservato dal-

4.Recensioni.qxp_Layout 1 23/05/26 14:52 Pagina 74

l'interno: come problema di governo, di coordinamento, di assistenza, di trasporti, di magazzini, di personale, di certificati, di destinazioni, di alloggi, di distribuzione dei sussidi, di carico delle masserizie, di rapporto con gli Alleati, di rapporto con l'amministrazione italiana e con le autorità locali. È una storia materiale, quasi «tecnica», ma tutt'altro che fredda. Anzi: proprio questa attenzione all'apparato rende ancora più percepibile la dimensione umana del trauma.

Da questo punto di vista, il valore delle fonti – giustamente enfatizzato dall'autore – è straordinario. Spazzali lavora su una base documentaria molto ampia: il libro dialoga con la memorialistica, con la stampa, con la pubblicistica degli esuli, con la storiografia precedente, ma il suo vero asse portante è la documentazione amministrativa. In particolare, emerge con forza il ruolo del fondo dell'"Ufficio per la Venezia Giulia" e poi dell'"Ufficio per le zone di confine" (UZC) della Presidenza del Consiglio dei ministri. Grazie alle carte dell'UZC, l'esodo da Pola smette di apparire soltanto come una vicenda di masse in movimento e diventa un campo in cui si osservano le esitazioni del governo, le preoccupazioni diplomatiche, i problemi di spesa, le scelte logistiche, il ruolo delle prefetture, le relazioni tra ministeri, le richieste degli uffici locali, il rapporto con il Governo Militare Alleato, le soluzioni improvvisate e quelle pianificate. In questo senso il fondo UZC è davvero uno dei grandi protagonisti silenziosi del libro.

Sarà senz'altro anche per questo motivo che i capitoli dedicati all'assistenza di Stato (capp. 15-18) e in particolare il diciottesimo ("Dare un futuro") sono, a mio giudizio, i più importanti. Spazzali mostra che il governo italiano, pur tra lentezze, ambiguità e resistenze, comprese progressivamente la portata del problema polese. Il punto non era solo accogliere dei profughi, ma costruire una prima linea di assistenza e poi un dispositivo capace di accompagnare l'uscita di migliaia di persone da una città destinata ad essere ceduta al regime comunista jugoslavo, che in quel momento stava mostrando in Venezia Giulia – vuoi nella vicina Capodistria o vuoi a Fiume – un volto efferato.

È proprio nei capitoli finali che il volume si fa particolarmente prezioso, mettendo a fuoco la macchina statale e i suoi uomini. Ecco allora emergere in tutta la loro importanza due figure che la storiografia ha a lungo lasciato ai margini: il prefetto Mario Micali e il viceprefetto Giuseppe Meneghini. Spazzali ha perfettamente ragione a definirli "i due artefici dimenticati dell'esodo" (p. 189). Micali e Meneghini sono due funzionari, non due protagonisti da ribalta. Ed è forse questa la ragione del loro oblio. Non rappresentano l'eroismo spettacolare, ma la competenza amministrativa, la responsabilità, il lavoro silenzioso, la continuità dello Stato in un momento di eccezione. Mario Micali, nato a Palermo nel 1903, aveva un profilo ministeriale di alto livello: giurista, dirigente dell'Interno, capo della segreteria particolare di Badoglio nell'agosto 1943, poi direttore generale per gli affari generali e del per-

4.Recensioni.qxp_Layout 1 23/05/26 14:52 Pagina 75

sonale, con esperienze delicate nell'immediato dopoguerra e già impegnato nel 1944 nell'Alto commissariato per i profughi. Il suo curriculum spiega bene perché fosse stato posto a capo dell'Ufficio per la Venezia Giulia. Non era una nomina casuale: Micali apparteneva a quella categoria di funzionari che lo Stato repubblicano nascente sceglieva per incarichi particolarmente sensibili, perché in grado di muoversi tra tecnica amministrativa e interlocuzione politica. Giuseppe Meneghini ha invece un profilo, se possibile, ancora più interessante. Le notizie su di lui sono più frammentarie, ma Spazzali riesce a ricostruirle in modo da restituire spessore umano e istituzionale. Nato a Brisighella (Ravenna), con esperienza nella Grande guerra e nella prigionia, Meneghini appare come un funzionario che non si piegò al fascismo repubblicano. Durante la RSI viene allontanato, sospettato di ostilità al regime, perseguitato, costretto alla fuga in Svizzera, condannato in contumacia. È un tratto non secondario, perché contribuisce a spiegare il profilo morale che Spazzali gli attribuisce. Quando, nel 1946, viene chiamato a dirigere la sezione distaccata a Venezia dell'Ufficio per la Venezia Giulia, Meneghini porta con sé non solo esperienza amministrativa, ma anche una biografia segnata da guerra, prigionia e antifascismo. Non stupisce che l'autore ne faccia una delle figure più limpide dell'intero libro.

> Concluso il suo compito, Giuseppe Meneghini rientrò nei ranghi ministeriali per proseguire una carriera prefettizia in piccoli capoluoghi di provincia, e così pure il collega Mario Micali. Entrambi ben presto caduti nel dimenticatoio, eppure Giuseppe Meneghini era stato tra i pochi funzionari del ministero dell'Interno a non piegarsi al regime fascista, pagando le conseguenze, e Mario Micali era tra quelli selezionati nell'immediato dopoguerra per rinnovare almeno nello spirito l'apparato prefettizio. (p. 11)

Micali comprese bene che l'esodo di Pola era un problema urgente di governo. Meneghini organizzò la prima linea dell'assistenza a Venezia e poi ne costruì il braccio operativo. Le carte mostrano un lavoro svolto "in perfetta sintonia" (p. 189), senza protagonismi, senza attriti paralizzanti, con una consapevolezza piena della gravità del compito. Il culmine di questo lavoro è il cosiddetto "piano Meneghini" (pp. 287 e sgg.), uno dei passaggi più notevoli del volume. Il piano prevedeva il trasporto di circa 28.000 persone e di 167.000 metri cubi di masserizie, l'impiego di motovelieri e navi, l'individuazione di depositi a Venezia, Ravenna e Ancona, l'assicurazione dei beni durante il viaggio e contro gli incendi, la custodia con guardie giurate, la distinzione tra i profughi assistiti e i dipendenti statali, il raccordo con il Comitato per l'esodo a Pola e con l'Assistenza postbellica. Sono dati che colpiscono non solo per l'entità, ma per il livello di precisione. Si avverte, leggendo queste pagine, che Spazzali vuole mostrare come l'esodo sia stato anche un gigantesco problema di tecnica amministrativa. A questo si aggiunge un altro

4.Recensioni.qxp_Layout 1 23/05/26 14:52 Pagina 76

aspetto, particolarmente toccante: la storia delle masserizie. Spazzali dedica pagine importanti (si veda il capitolo 16) a quello che potrebbe sembrare un tema secondario e che invece secondario non è affatto, perché le masserizie non sono solo oggetti, ma il residuo materiale di una vita, il tentativo di strappare qualcosa alla perdita totale, la traduzione concreta del legame con la casa, con la memoria, con l'ordine dell'esistenza precedente. La macchina organizzativa messa in moto da Meneghini e dai suoi collaboratori deve misurarsi proprio con questo: non solo con i corpi da trasferire, ma con le vite da imballare. Le difficoltà nel trovare magazzini, il ricorso a Venezia, Ravenna, Ancona, le complicazioni triestine, i ritardi, le incongruenze nei carichi, la dispersione tra centri di raccolta e luoghi di destinazione mostrano bene quanto complesso e traumatico fosse il passaggio dalla città perduta alla difficile sistemazione in Italia.

L'Italia appare, per riprendere una sua formula, insieme "madre e matrigna" (cap. 15). Da un lato c'è l'impegno enorme di istituzioni, funzionari, Croce Rossa, militari, autorità religiose, volontari, apparati ministeriali; dall'altro ci sono ritardi, sottovalutazioni, disomogeneità nell'assistenza, improvvisazioni, pregiudizi della burocrazia, saturazione dei campi, difficoltà occupazionali, dislivelli tra esodo legale e fughe non regolate. Anche qui le carte dell'UZC parlano con grande eloquenza. Il quadro che ne esce è complesso e proprio per questo convincente: non una celebrazione dello Stato, ma nemmeno una sua liquidazione sommaria. Piuttosto il ritratto di un Paese stremato che cerca, con mezzi insufficienti e risultati diseguali, di rispondere a una delle più grandi emergenze civili del suo secondo dopoguerra. Meriterebbe una trattazione a parte, una trattazione triste, ma direi quanto meno doverosa – speriamo in volenterosi giovani studiosi –, dei tentativi di truffa e accaparramento di fondi statali e donazioni private attraverso fasulle raccolte fondi per i giuliano-dalmati e fantomatici Comitati e associazioni di profughi che spuntarono in varie città come Roma e Napoli (pp. 172-176).

In conclusione, *La città perduta* è un libro importante per più ragioni, come si sarà compreso fin qui, la più importante – per la portata storiograficamente innovativa – sta nel fatto che Spazzali illumina il lato amministrativo e logistico dell'esodo, mostrando ciò che spesso (almeno finora) è rimasto fuori campo: uffici, piani, bilanci, magazzini, porti, convogli, sussidi, certificati, destinazioni. E in tal senso, l'opera è importante anche perché restituisce volto e funzione a figure come Giuseppe Meneghini e Mario Micali, senza le quali la storia concreta dell'esodo da Pola non può essere davvero compresa. Pola è davvero una "città perduta", ma Spazzali – grazie alla sua sapiente ricostruzione – mostra ai lettori che la perdita non fu improvvisa, bensì il risultato di una lenta erosione storica, di una lunga crisi, di decisioni diplomatiche, di violenze, di isolamento, di paure.

Emiliano Loria